

PAOLA
DRIGO

Scrittrice
padovana
poco
nota

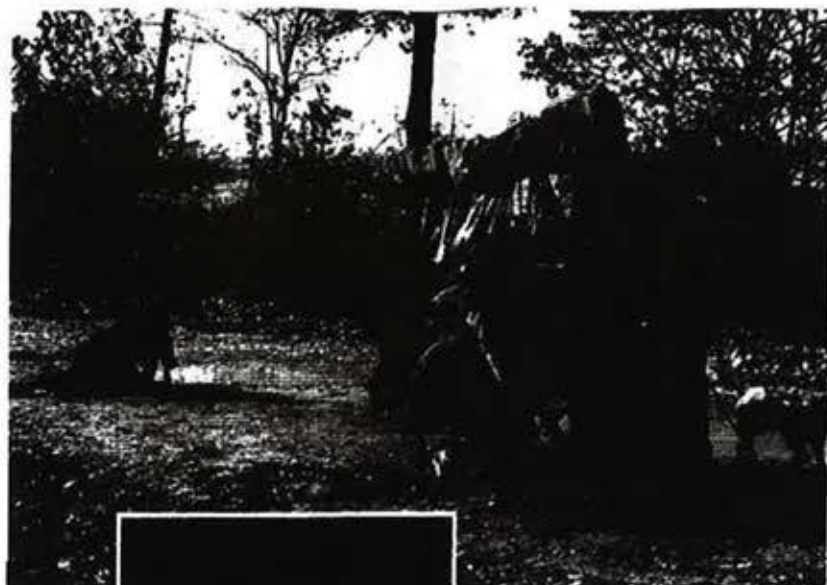
Tagliente voce del dolore

Il dipartimento d'italianistica ne ha avviato la riscoperta

«**T**alvolta, di prima mattina, il fiume, la strada, hanno improvvisate parentesi di silenzio, di solitudine. La vita pare un attimo sospesa, il fiume fermo tra le basse sponde. (...) Per la riviera nessuno. La pianura grassa verdissima, a perdita d'occhio». Questo sguardo e queste righe appartengono a una donna, Paola Drigo; una scrittrice che a sessant'anni, dopo una vita dolorosa, si è ritirata, malata e sola, in un "villino moderno" di città. La città è Padova, la riviera si chiama Paleocapa; capiamo subito che si tratta di una "foto" d'epoca e di una Padova d'altri tempi perché dalle finestre affacciate sul fiume la scrittrice può vedere la campagna. Siamo nel 1937, riviera Paleocapa è allora «al limite estremo della città, dove il fiume con una bella curva entra nella campagna. È un angolo ancora intatto, che ha conservato il suo carattere, direi la sua atmosfera: in nessun altro punto, forse, è così sensibile la vicinanza e la parentela con Venezia». Questo elzeviro di Paola Drigo fu pubblicato dal *Corriere della sera* il 18 agosto 1937, quando poco più di quattro mesi re-

stavano da vivere all'autrice; ed è un fatto sintomatico del suo destino che la Drigo fosse riuscita ad arrivare al *Corriere*, che allora (come dirà Piovene) «era il miraggio di tutti», soltanto a pochi passi dalla morte. La *fortuna*, che è anche il titolo amaro della sua prima raccolta di novelle (1913), non le arrise granché in vita, nonostante avesse talento e doti di vera scrittrice, e relazioni tutt'altro che provinciali. Le mancò forse la continuità nello scrivere e nel pubblicare; le mancò senz'altro (ed è un merito) la vanità della scrittrice sempre in vista, ma non la capacità di soffrire in silenzio, dignitosamente, elaborando per necessità il dolore in pagine che possono sembrare a volte poco "letterarie" proprio perché autentiche e a tratti anche splendidamente pure.

Per rivalutare e rilanciare la sua opera, il dipartimento di italianistica dell'università di Padova in collaborazione con la regione Veneto ha voluto dedicare alla Drigo un convegno a cui hanno partecipato esperti del romanzo contemporaneo come Giorgio Pullini, Cesare De Michelis, Giorgio Barberi Squarotti, Elvio Guagnini, Ricciarda Ricor-



Una scena del film *Maria Zef* girato nel 1981 da Vittorio Cottafavi sul romanzo di Paola Drigo (sotto in uno dei pochi ritratti rimasti).



da e Patrizia Zambon. A quest'ultima si deve la ripubblicazione di due volumi di Paola Drigo, *Fine d'anno* (Carabba) e *Racconti* (Il Poligrafo).

Un'occasione per indagare a tutto tondo la figura dell'autrice nata a Castelfranco nel 1876 e vissuta a lungo, dopo aver sposato l'agronomo padovano Giulio Drigo, in una villa sui colli di Mussolente, ai piedi del Grappa.

Discontinua, si diceva, la sua attività: due raccolte di novelle pubblicate da Treves nel 1913 e nel '18; un lungo silenzio prima della terza raccolta, *La signorina Anna*, del 1932, che arriva poco prima delle sue due

opere più significative, uscite nel '36 a ridosso della morte: *Fine d'anno*, racconto che lambisce l'autobiografia attraversando la sottile e discreta inquietudine di una donna sola e inesperta, costretta a farsi forza per governare il podere di una villa nel Canal di Brenta; e *Maria Zef*, in assoluto il suo capolavoro, un grande libro (due volte trasposto in film) che meriterebbe di essere ristampato presto da un grande editore. *Maria Zef* è la maturazione, lunga e coerente, dell'esperienza narrativa della Drigo: una storia dura di gente della Carnia, livida e tesa, con poche concessioni alla speranza; la vicenda di una ragazzina cui tutto è negato: l'adolescenza, la gioia, l'amore. Niente lacrime però: la Drigo, fin dalle prime novelle, racconta la dignità degli umili senza equivoco filantropismo, con uno stile nudo e tagliente che onora la verità delle cose. In *Maria Zef* ci sono poche scene, poche sequenze; tutto si condensa in uno spazio chiuso, tra monti cupi: nessuna consolazione, nessuno scampo, fino alla scena finale, in cui - forse - la piccola protagonista dannandosi si salva.

Matteo Giancotti